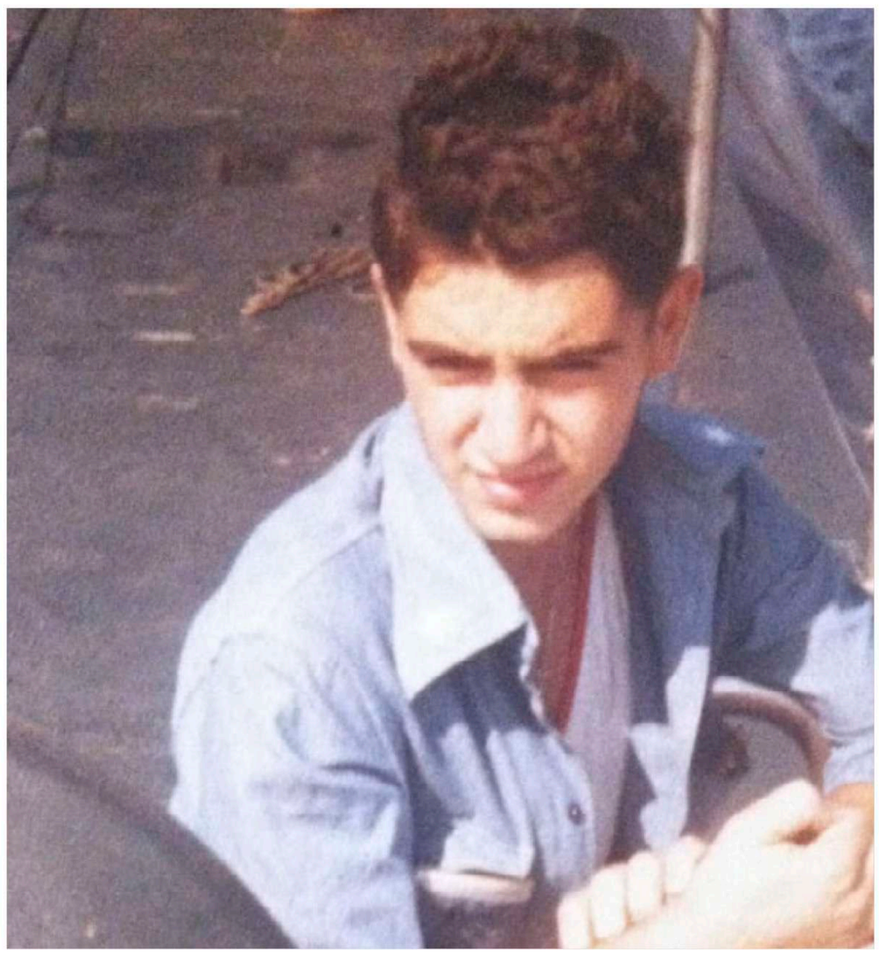
GIANFRANCO GUARINI

LA VITA QUOTIDIANA DI UN INGEGNERE CHE HA COSTRUITO IMPIANTI IN IRAN, RUSSIA, UCRAINA E ADESSO COSTRETTO SU UNA CARROZZINA NELL'HOSPICE VIDAS DOVE CHI INCONTRI VA OLTRE LE NUVOLE.



Vivere malato oggi In giro per il mondo e ora qui in attesa

di **Emanuela Niada**, B.Liver

Gianfranco mi sta aspettando al primo piano di Vidas per continuare la chiacchierata di venerdì scorso. Gli avevo chiesto se avesse piacere di raccontarmi la sua vita di lavoro in giro per il mondo e la sua esperienza qui in Hospice, dove le persone sono accudite nella fase più delicata della loro esistenza. Salgo le scale, indosso la mascherina e lo saluto. Mi infilo il camice, prendo la scheda dei degenti per capire le loro condizioni ed esigenze specifiche. Come di consueto arrivo 15 minuti prima, così posso fare con calma, studiare la situazione dei pazienti che qui affianco come volontaria e intanto sorseggio un caffè al ginseng dal distributore. Gli chiedo se posso offrirglielo, ma lo ha già preso. Chiedo alla volontaria del turno precedente se ci sono consegne particolari, ma mi dice che tutto è tranquillo. Decido allora di incominciare subito l'intervista, prima che sopraggiungano necessità, o che venga chiamato dalla fisioterapista. Con la sedia a rotelle mi raggiunge a un tavolino lontano dai divani della tv di fianco al pianoforte, dove in questo momento ci sono dei parenti che chiacchierano.

Mi avevi già accennato di aver lavorato nel campo industriale nella costruzione di raffinerie, centrali elettriche, piattaforme petrolifere per conto di Agip e Eni. Hai imparato il russo, l'inglese e altre lingue…

«Sì, mi hanno inviato in Unione Sovietica dal 1988 al '91, dove mi sono trovato bene con i colleghi e ricordo l'invito a cena a casa di uno di loro, che aveva imbandito la tavola con ogni ben di Dio: abbiamo mangiato e bevuto per ore. Erano allora poverissimi, ma l'ospitalità era considerata molto importante».

E in seguito?

«Dal '91 al '92 sono stato in Iran, nella bellissima Isfahan. Lì abbiamo costruito un laminatoio enorme, uno dei più grandi impianti di lastre di metallo da 1.720 000 tonnellate all'anno. Poi ho collaborato con una grossa ditta italiana in Ucraina, dove il popolo non si sentiva affatto russo, pur essendo sotto il loro regime da decenni. Erano poverissimi e il loro massimo sogno consisteva nel possedere una macchina usata. Nel 99 sono rimasto un anno intero in Cile dove poi sono tornato dal 2008 al 2012 per costruire una centrale elettrica. Nel frattempo sono stato in Giappone, in Cina, in Egitto, Nigeria, Norvegia, Belgio, Austria, Germania, Kazachstan, Kuwait. Con mia grande soddisfazione, mi venivano affidati dei progetti pilota, perché i dirigenti apprezzavano la mia professionalità e serietà. Ho sempre fatto l'interesse dell'azienda: ero severo con il personale perché il lavoro doveva essere di qualità, ma creavo buoni rapporti con gli operai e gli impiegati. Con alcuni sono rimasti in contatto. Ho imparato che la disciplina e il rispetto sono al primo posto. Credo di poter collegare l'apprendimento della disciplina con la mia esperienza da militare. Sono stato imbarcato sui sommergibili per un anno e mezzo e lì s'impara il rispetto, il rigore e l'ubbidienza. E mi è stata molto utile nella vita lavorativa. È importante essere gentili senza mai dare troppa confidenza, se no la gente se ne approfitta. Rifarei tutto daccapo allo stesso modo. Sono quasi sempre andato d'accordo con le persone del posto, tranne forse in Nigeria. Lì non mi sono trovato bene. Ho sempre fatto una distinzione tra i momenti di lavoro e quelli fuori dall'orario di lavoro».

Che vita avventurosa! Hai fatto un sacco di esperienze lavorative e hai conosciuto popoli e culture molto diverse. E adesso che sei qui come ti senti?

«Qui alla Vidas sono rimasto colpito dall'ambiente, dai medici, gli infermieri, i volontari e tutto il personale, anche dal punto di vista umano. Sono tutti gentili, disponibili, professionali. Hanno a cuore i pazienti. Mi hanno fatto conoscere cose che non avevo mai valutato a livello personale. Come se mi trovassi a visitare una mostra di opere mai viste prima. Osservando ormai da mesi i loro comportamenti, ho ricevuto l'input di fermarmi a riflettere sulla mia situazione, di andare sempre più in profondità per rivolgermi a una dimensione interiore spirituale che avevo sempre trascurato, troppo preso dagli impegni di lavoro, dalla voglia di viaggiare. Mi sono reso conto che ero sempre via, lontano dalla famiglia. Mi sono separato da mia moglie e ho vissuto lontano da mia figlia. Ultimamente ho informato la mia ex che ero ricoverato qui e mi è venuta a trovare con mia figlia Francesca».

Non sapevo avessi una figlia. Quanti anni ha?

«19. Fa la maturità, poi andrà all'Università. Abita qui vicino. Non la vedevo da tanto. È stata una bella sorpresa. E per lei credo sia stato uno choc, perché non mi vedeva da due anni, mi ha ritrovato qui ed è rimasta molto impressionata. Ha detto che torna a trovarmi oggi pomeriggio insieme alle sue migliori amiche, perché mi conoscano. Le ho consegnato una lettera di 3 pagine per raccontarle di me e dei miei 30 anni in giro per il mondo. Sto recuperando i valori mancanti. Questa nuova consapevolezza mi fa star bene, mi aiuta a relazionarmi con più profondità, come un dialogo tra anime. È uno scambio affettivo arricchente».

Di solito i malati qui stanno per periodi molto brevi. Mentre tu sei qui da qualche mese. Come vivi il distacco da persone con cui sei entrato in una relazione piuttosto stretta?

«Quando faccio amicizia con qualcuno che poi muore, ci rimango male, ma preferisco dare valore al rapporto creato piuttosto che al fatto che adesso la persona non c'è più. Mi restano ricordi vivi di legami intensi, che si incidono profondamente nel cuore».

> **Nel frattempo molti miei amici se ne sono andati; soffro meno ricordando i legami che ho stretto con loro**